

La trattatistica sul «segretario» e la codificazione linguistica in Italia fra Cinque e Seicento

Benedict Buono

Universidade de Santiago de Compostela

RIASSUNTO. L'articolo studia alcuni trattati sulla figura del "perfetto segretario", pubblicati in Italia fra il Cinque e il Seicento, per determinare quale sia la proposta di lingua offerta ai lettori. In questo modo si vuole stabilire in quale misura la tesi bembiana fu accettata da una trattatistica che è in gran parte erede delle esperienze linguistiche maturate nelle corti rinascimentali. Attraverso l'analisi dei passi dedicati al problema della lingua, si può stabilire che, partendo dall'ideale letterario e arcaizzante ormai imperante, si volle proporre un modello di lingua capace di conciliare le esigenze della tradizione con quelle più moderne degli usi pratici delle segreterie.

Parole chiave: Storia della lingua italiana; questione della lingua italiana; lingua cortigiana; trattatistica sul segretario; Francesco Sansovino; Giulio Cesare Capaccio; Angelo Ingegneri; Panfilo Persico.

ABSTRACT. The article deals with treatises about the 'ideal secretary', published in Italy between the sixteenth and seventeenth centuries. The purpose is to determine what was the type of language offered to readers. This way we want to establish the relationship between Bembo and the new courtesan language proposals expressed in these books. Through the analysis of chapters in these treatises, specifically dedicated to the problem of language, it is possible to determine in these authors the attempt to harmonize the demands of tradition with those of modernity.

Keywords: History of the Italian Language; discussion about the Italian language; courtesan language; treatises about the figure of secretary; Francesco Sansovino; Giulio Cesare Capaccio; Angelo Ingegneri; Panfilo Persico.

Data de recepción: 07-04-2010 Data de aceptación: 05-06-2010.

PIER JACOPO MARTELLO, alla fine del secondo atto del *Vero parigino italiano* (1718), nitido esempio dello stile razionale ed elegante della più moderna prosa coeva, attribuisce allo stile delle cancellerie italiane secentesche il rinnovamento della prosa italiana dal «labirinteo frasteggiare» boccacciano alla prosa contemporanea, fatta di «parole atte alle cose» (Martello, 1963: pp. 365-66). L'acuta osservazione dello scrittore bolognese sembra dunque contraddire una visione del processo di formazione e di diffusione della norma linguistica in Italia fondata precipuamente sul dettato bembiano, gettando una nuova luce sul ruolo esemplare svolto in tale ambito dalla pratica scrittoria degli apparati burocratici prima e dopo il Rinascimento. Fortunatamente un rinnovato interesse per il tema della 'lingua cortigiana' nelle ricerche storico-linguistiche degli ultimi anni¹ ha riproposto, agli studiosi del dibattito sulla lingua, la centralità delle tesi 'italianiste', sulla cui fortuna tanto pesò la vigorosa censura di Bembo, che, nonostante le sue rigide posizioni, viene ritratto dal Valeriano, attraverso il personaggio del Marostica, come esperto e incallito utente della lingua *cortesana*². Ciò è dovuto in gran parte al declino di una visione puramente letteraria e lineare dell'italiano e al conseguente orientamento degli studi verso una storia linguistica fatta di scambi, di costruzioni politiche, economiche e sociali, grazie al quale è stato possibile valutare in modo obiettivo l'ibridismo quattro-cinquecentesco, in un orizzonte geografico che, superati i limiti della Toscana, amplia i suoi orizzonti e recupera lo scambio fra norme regionali fissate dalle cancellerie e tendenze all'unificazione della tradizione letteraria, cercando di superare, allo stesso tempo, il tradizionale schema tripartito della questione della lingua.

Eppure, alle soglie del Cinquecento, il variegato mosaico delle *koinè* si dissolse, in concomitanza con una serie di avvenimenti che sconvolsero gli effimeri e spesso contraddittori equilibri delle pratiche scrittorie cancelleresche e cortigiane³. E se, in un primo momento, la tradizione culturale italianista poté contare sull'autorità della corte romana, riconosciuta dai letterati come il fulcro dell'elaborazione linguistica cortigiana e come il teatro ideale del suo dibattito, dopo il sacco di Roma, accanto allo sfacelo morale e materiale in cui cadde la città, si assistette anche al tramonto della letteratura sperimentale plurilingue e delle tesi italianiste (Giovanardi, 1998: pp. 49-57). Agli eventi storici e politici va però aggiunta la debolezza teorica dei fautori del modello cortigiano romano (Giovanardi, 1998: p. 57). E' noto infatti che la stroncatura bembiana si basava su alcuni supposti inconvenienti della lingua cortigiana: vaghezza e inconsistenza derivata dall'impasto delle diverse parlate della corte; mancanza di

1 Un aggiornato consuntivo del lavoro esegetico e critico compiuto in tale ambito della ricerca storico-linguistica è rappresentato da Gensini 2004.

2 Cfr. Pozzi 1988: 56.

3 Folena ha voluto mettere in rilievo tre di questi fattori: la fine dell'equilibrio politico e l'inizio del predominio straniero, a scapito delle formazioni statali che avevano voluto fin dall'inizio emancipare il volgare per i bisogni quotidiani della comunicazione di corte; la diffusione della stampa e la necessità di far circolare libri dotati di una norma linguistica comune; e, infine, l'affermazione del volgare nelle cerchie umanistiche che portò a una normalizzazione linguistica realizzata proprio sulle edizioni a stampa dei classici trecenteschi (Folena, 1991: 15-16).

attestazioni letterarie che ne indebolivano l'attendibilità come modello; natura effimera derivata dal succedersi di pontefici e delle altre cariche ecclesiastiche. Queste accuse rivolte alla proposta cortigiana, declassata al ruolo di 'fantasma'⁴, di parvenza sfuggente e inafferrabile, poggiavano anche su una sostanziale mancanza di interesse per la sistematizzazione grammaticale da parte dei teorici cortigiani, mentre sappiamo quanto fu sentita, dagli intellettuali italiani, la necessità di una grammatica di facile consultazione⁵.

Nonostante il naufragio delle teorie cortigiane, non solo sopravvissero le professioni del segretario e del cancelliere, ma conobbero un notevole incremento, richiesto in gran parte dalla riorganizzazione dell'apparato burocratico e di rappresentanza delle corti cardinalizie e delle segreterie di piccoli principi e di nobili famiglie⁶. Ne è una prova significativa la pubblicazione di trattati destinati alla formazione di professionisti capaci di svolgere tali mansioni, che ebbero una successione ininterrotta dal Cinquecento fino all'Ottocento. In base ai dati in nostro possesso, possiamo suddividere queste opere in tre grandi categorie. La prima è rappresentata da testi di tipo pratico, che conobbero, nel primo secolo della stampa, una notevole diffusione. Spicca, in questo settore, Giovanni Antonio Tagliente, autore di fortunatissimi libri di abaco, di calligrafia, di epistole, di discorsi e lettere d'amore, grazie ai quali non era necessario un vero maestro, ma bastava l'aiuto di qualcuno che già sapesse leggere (Lucchi, 1978: pp. 613-sgg.)⁷. La seconda è costituita dai manuali e dai prontuari d'epistolografia, inaugurati nel 1485 dal *Formulario de le epistole vulgari missive e responsive e altri fiori di ornati parlamenti* di Bartolomeo Miniato (da identificare, probabilmente con Cristoforo Landino), categoria di cui si è occupato, con dovizia di testimonianze, Amedeo Quon-

4 «Se nelle polemiche del primo 500 comparirà con tanta insistenza quel fantasma della lingua cortigiana, così difficilmente afferrabile nella realtà come tutte le cose non arrivate a maturazione e come tutte le istanze che la storia sembra porre e poi respinge, sarà vero che dai paladini dell'uso cortigiano quel fantasma poteva essere scambiato per una realtà, quale esso era stato verso la fine del 400, e sia pure una realtà effimera e contraddittoria, per la quale non si potevano trovare norme sicure, perché nella realtà, di quelle norme cortigiane ne esistevano parecchie e variamente figurate» (Folena, 1991: 10-11).

5 Le opere teoriche sulla lingua, come le *Prose* appunto, mal si adattavano alle esigenze dell'uso scolastico, se non attraverso la mediazione di abili grammatici che ne estrapolavano le regole, riducendole a schemi memorizzabili (De Blasi, 1993: 394-395).

6 L'impronta cortigiana di tali opere è ribadita dalla presenza di dedicatari legati alla corte romana, mentre restano fuori dall'ambiente romano solo quelle del Tasso, del Costo e dello Zinano: Roma diventa la capitale del libro sul segretario. Inoltre va sottolineato che vengono composte proprio in quel torno di anni che vanno dal pontificato di Sisto V (1585-1590) a quello di Urbano VIII (1623-44), quando si esplica il tentativo più ambizioso di centralizzazione e modernizzazione degli apparati amministrativi dello Stato della Chiesa, per certi versi addirittura in anticipo rispetto ad analoghe intraprese dalle monarchie europee. L'aumento della mole di lavoro richiedeva un impiego massiccio di personale intellettuale caratterizzato da una sicura professionalità, e, allo stesso tempo, rispondeva a una richiesta di riconversione di un sapere umanistico difficilmente applicabile alle esigenze di una corte moderna, soprattutto quando, dopo l'offensiva post-tridentina, l'insegnamento passa quasi totalmente in mano ai religiosi, Gesuiti, Scolopi e Barnabiti (Lucci, 1995: 82-83).

7 Di certo una delle opere più conosciute dell'autore fu *Lo presente libro insegna la vera arte de lo eccellente scrivere de' diverse varie sorti di lettere*, pubblicata a Venezia nel 1525.

dam (1981). La terza, invece, è rappresentata dai trattati che si occupano della formazione del ‘perfetto’ segretario e cancelliere (Trovato, 1994: pp. 71-*sgg.*), caratterizzati da una impianto teorico più complesso: non ci si limita a presentare e a insegnare modelli grafici ed epistolari, ma si mira a una formazione completa, retorica e comportamentale, di colui che «scriverà le lettere d’un padrone, posto ch’egli non s’intrometta in altri maneggi, né sappia verun altro segreto» (Ingegneri, 1594: p. 35). In questo contributo ci si occuperà dell’ultima categoria, e, in tale ambito, solo delle opere che hanno svolto un ruolo rilevante all’interno del genere segretariale e che riportano osservazioni specifiche sugli aspetti linguistici relativi a tale professione, al fine di rilevare se vi furono proposte capaci di superare il dissidio manifestato nel dibattito primocinquecentesco fra toscanismo arcaizzante e proposta italianista.

Dalla seconda metà del Cinquecento alla fine del Seicento, la prosa didascalica dei manuali dedicati alla professione segretariale regolò l’apprendistato di chi, su un modello di ben servire e di ben scrivere, voleva rendersi degno di custodire i «segreti» dai quali prendeva il nome⁸. Con il *Secretario* (1564), l’intraprendente poligrafo e stampatore veneziano Francesco Sansovino, figlio del celebre Jacopo e fuoriuscito da Roma all’indomani del Sacco, dava alle stampe la prima opera specificamente dedicata alla professione segretariale, il cui immediato successo è attestato dalle successive ripubblicazioni del trattato: ben quattordici ristampe fino al 1608 (Quondam, 1981: p. 311)⁹. È questo, dunque, l’illustre capostipite con il quale i successivi trattati dovranno fare i conti: dopo un monopolio ventennale ci vorrà Tasso per cimentarsi con il genere, seguito dal napoletano Capaccio¹⁰. Teoria e prassi della professione segretariale sono coniugate nella struttura bipartita del testo: i primi due libri sono dedicati a delineare la figura del segretario e alla teoria dei generi epistolari, mentre le rimanenti sezioni allegano esemplificazioni di lettere scandite a seconda dell’appartenenza a determinati generi retorici (Iucci 1995: p. 86). Su questa bipartizione si struttureranno le opere successive, fondamentalmente caratterizzate secondo due tipologie manualistiche: una che privilegia la parte pratica offrendosi come testi formulari (con modelli di lettere ordinate per generi, come l’opera dello Zucchi o, talora, strutturato in modo disorganico, se non farraginoso, come quella del Pucci), l’altra che presenta gli elementi discorsivi sotto forma di trattato (come quello del Persico) o di dialogo (come il testo del neoplatonico Gramigna). Il Sansovino, pur essendosi ispirato all’opera del Pigna¹¹, propone un’idea del segretario del tutto nuova: non più consigliere, ma scritturale colto, con la limitata mansione di esperto

8 Per la storia del termine *segretario*, cfr. Zanon, 2008: 31-ss.

9 Per ulteriori ragguagli biografici, rinvio a Calamandrei, 1942: 7-*sgg.*

10 L’opera del Sansovino fu infatti a capo di tutta una tradizione di «formatori di segretari», il cui catalogo è ricostruito da Giulio Cesare Capaccio (Roma, 1589) e aggiornato da Gabriele Zinano (Venezia, 1625): vi compaiono i nomi del Tasso (1587), di Guarini e Ingegneri (1594), del Costo (1602), del Pucci (1608), del Persico e del Gramigna (1620), e l’elenco prosegue per tutto il Seicento, fino a chiudere il secolo con il *Proteo segretario di lettere* (1689 e 1706) di Michele Benvenga.

11 Si tratta de *Il Principe* di Giovan Battista Nicolucci, detto il *Pigna* (Nigro, 2004: 513).

della retorica applicata alla corrispondenza epistolare del signore al cui servizio si è posto. Il segretario del Sansovino ufficializza per primo quel progressivo degrado della professione intellettuale al semplice dominio di un' *elocutio* assolutamente tecnicizzata, con il pericolo costante di far slittare il termine 'segretario' in una deriva semantica verso l'area lessicale della simulazione e della menzogna, come d'altronde accadde per la figura del cortigiano, spesso assimilato all'adulatore (Costa, 2008: p. 263)¹². In definitiva il ruolo dell'intellettuale/segretario finisce per ridursi a quello di possessore di capacità elocutive per trattare l'indiscussa protagonista della politica e degli intrighi mondani e professionali: la lettera. Di fronte a una situazione in cui si amplifica l'aspetto precettistico, l'imitazione dei modelli assume caratteri fondativi per la trattatistica sul segretario, redattore solerte di lettere in nome di altri, il quale vede ridotte le proprie ambizioni ad una sfera puramente elocutiva. Nell'opera del Sansovino sono ancora piuttosto limitati gli accenni agli aspetti linguistici — forse per non suscitare le ire degli avversari delle tesi cortigiane e italianiste — se non quelli, piuttosto generici, relativi alla necessità di conoscere il maggior numero di lingue, fra le quali spiccano latino e volgare¹³: 'volgare', dunque, non 'toscano' o 'fiorentina'. Lo stile da usare sarà sobrio ed elegante, caratterizzato da un lessico non desueto e consoni agli argomenti trattati (Sansovino 1588: p. 6). Allo stesso tempo il segretario ideale dovrà possedere le regole dell'ortografia, le formule d'attacco e di saluto, nonché le sottoscrizioni. Degno di nota, inoltre, il riferimento alle raccolte di lettere esemplari per lingua e stile in volgare, fra le quali sono citate — e non a caso dal momento che il Sansovino stesso ne fu curatore — le *Lettere de' XIII uomini illustri* —, e in latino, con particolare riferimento alle epistole del Bembo e di Cicerone (Trovato, 1994: p. 72).

Il *Buon segretario* di Angelo Ingegneri (1594), diventato poi «perfetto» nel 1613, oltre a indicarne le «virtù lumachesche»¹⁴, recupera gli statuti pienamente discorsivi della trat-

12 Sul ruolo non subalterno del segretario di impronta umanistica, si veda Doglio 1993.

13 L'argomento è affrontato nel capitolo del Libro Primo intitolato «Il Secretario dee essere letterato, & conoscitor delle dottrine, & delle lingue»: significativa, dunque, l'assenza di ogni riferimento alle altre lingue internazionali della politica coeva, come il francese, ma soprattutto lo spagnolo, forse per evitare scomodi raffronti con il *Cortigiano* del Castiglione. Nel *Trattato del perfetto cancelliere* del senese Bartolomeo Carlo Piccolomini (1529), inedito fino all'edizione Belladonna (1985), invece, si stabilisce un rapporto fra impiego recente del fiorentino a livello burocratico e il suo successo nella lingua letteraria, e il conseguente invito a usarlo («In Italia dunque tutte le città dovrebbero scriver toscano et rare volte latino», cfr. Trovato, 1994: 71-72). Ugualmente degne di nota sono le osservazioni sulla necessità di conoscere le più importanti lingue straniere («spagnuola e francese et altre ne le quali possi esser scritto») e le regole ortografiche del volgare, considerato nei decenni precedenti mutevole e non codificabile.

14 Inattese similitudini accompagnano infatti la definizione delle qualità relative alla figura del segretario. Il primo è il Sansovino, che riprende il modulo teologico e angelico dal Pigna, secondo il quale «tali sogliono essere gli intimi secretari che da' teologi sono comparati agli angeli più aderenti a Dio, perché essi sono prossimi al Principe ne' servizii non del corpo o della facultà, ma dello spirito, che tira ogni cosa in conseguenza e che rende l'ufficio onoratissimo» (Nigro, 2004: p. 514). Due decenni più tardi, l'Ingegneri ridimensiona le prerogative della professione, insistendo invece sulla possibilità di promozione sociale di un incarico le cui mansioni fossero svolte con diligenza e cautela: «Quinci solea dire un bell'ingegno, la scrittura esser una

tatistica comportamentale, eliminando del tutto la parte esemplificativa dell'antologia epistolare. Critica radicalmente la struttura del formulario per restaurare una forma di trattato pienamente discorsivo e arrivare a proporre una figura radicalmente diversa del segretario/consigliere: non mero esecutore della volontà del suo padrone, ma intellettuale di corte che agisce autonomamente, reintegrato, dunque, nei suoi rapporti organici col potere (Tucci, 1995: p. 92). L'autore più che dare una precisa normativa sulla lingua da seguire, preferisce fornire suggerimenti su forme da evitare, che spesso coincidono con l'orientamento bembiano (evitare l'uso di *lui, lei*; dell'impf. 1^a pers. in *-o*; di *gli* invariabile; ecc.) o che contraddicono le pratiche scritte cancelleresche (ad esempio, estirpare l'uso delle forme miste volgari e latine, o l'abuso di 'quali' per 'i quali' e di 'si' per 'ci', tutti fenomeni ampiamente attestati nella *koinè* cancelleresca, Ingegneri 1594: pp. 37-39), ma ribadendo, allo stesso tempo, la necessità di guardarsi dalle voci disusate o eccessivamente vernacolari del toscano (ivi: p. 56). Si ricordi, inoltre, che il modello additato per la prosa del perfetto segretario viene desunto non dai grandi prosatori trecenteschi, ma da Petrarca, «quel mirabile Autore [...] ripieno d'artificio, degnissimo d'osservatione, & imitatione», perché, dichiara l'autore, «intendo hora dell'artificio della prosa, simile a quello delle rime» (ivi: 58), a cui fa seguire una minuziosa analisi dell'ornato retorico di *Rotta è l'alta colonna, e 'l verde Lauro* (RVF 269), a riprova del carattere di brevità attribuito alla prosa segretariale, come spesso viene sottolineato dai trattatisti di pubblicazioni congeneri¹⁵.

Molte delle indicazioni linguistiche dell'Ingegneri erano state avanzate dallo storico napoletano Giulio Cesare Capaccio, uno dei curatori della *Gerusalemme liberata*, ne *Il Secretario* (prima edizione a Roma 1589; poi, Napoli 1594; dal 1597 al 1607 a Venezia, l'ultima nel 1635), che sembra dimostrare un maggiore interesse per l'aspetto linguistico, attestato da numerosi interventi dedicati a chiarire aspetti puntuali della lingua segretariale¹⁶. E infatti, per la prima volta, sono accuratamente elencati gli autori canonici della lingua (Capaccio, 1589: p. 11):

Parmi che l'acquisto delle parole si fa col leggere gli Auttori buoni (il che dico de' termini di tutte le lingue), e particolarmente del Boccaccio, e del Petrarca, di cui più ci serviremo dell'esempio, per la candidezza c'have egli osservata, in queste cose però dove non consideriamo lo stile poetico. Nella cui lettione riluce così la scelta delle ditioni, come riluce un carboncolo tra l'altre gioie.

lumaca [e il segretario è il massimo detentore della pratica scrittoria], per la quale di nascosto, et per la più corta, s'ascende alla familiarità co 'l padrone; alla cui intrinsechezza non s'arriva sì tosto per la scala maestra, cioè per gli altri gradi nella corte di servitù» (Ingegneri. 1589: p. 35). Trent'anni dopo, il Persico sostiene invece che «bisognerebbe haver [la natura] di Camaleonte, che pigliasse ogni color vicino [...] ch'egli habbia questo felice incontro di trovar conformità di sangue col padrone» (Persico. 1620: p. 33).

- 15 Il riorientamento della retorica verso la prosa artistica e la poesia era comunque già stato auspicato dal Sansovino nella sua *Oratoria*, in cui l'apparato dimostrativo ed esemplificativo della trattazione è intessuto quasi esclusivamente di citazioni di passi tratti dalle opere di Boccaccio e Petrarca (Marazzini, 2001: 103).
- 16 Nel capitolo *Ai lettori*, Il Capaccio ripercorre lo sviluppo della trattatistica a lui precedente, ponendo se stesso come epigono degli autori citati, assumendosi un compito specifico mediante la sua opera: «mi contento ch'eschi ella al pubblico con questo sol fine di giovare, e d'insegnar come possa scriversi una Lettera [...]».

Si dovranno evitare i latinismi, gli arcaismi (l'«affettazione», che conduce a usare «guari, huopo, alquanto», «speme», «ratto» 'veloce'; su cui ritorna a pagina 17, «parole oscure sì che ad ogni modo aborrire si devono»), o i neologismi («è permesso, massime nello stile burlesco, servirsi di novità di voci, o di antiche»), tutte dichiarazioni contenute in un dettagliato esame del lessico adatto allo stile del segretario. Petrarca è dunque indicato come l'autore da imitare: «Non paia strano che l'imitatione possa cavarsi così da' Poeti come da Oratori, nello scrivere familiare. Da' poeti si può imitare quanto alle parole, quando ai concetti, e quanto alle perifrasi, le quali altri ch'essi non han saputo disporre» (ivi: p. 83), sebbene si debbano evitare «le frasi tutte poetiche» (ivi: p. 86). Più avanti (Libro Primo, Cap. XV, *Dell'imitatione degli Oratori*) il Capaccio ritorna sui modelli da imitare: Cicerone «da cui si apprende quanto di buono e di bello in tutti i generi può scriversi» (ivi: p. 89), se «si avrà l'occhio particolarmente a tradurlo bene, et in ciò è necessario haver fatto acquisto delle frasi della nostra lingua», ma anche gli autori recenti; nessuno è perfetto ma da tutti se ne possono ricavare esempi utili a seconda della tipologia di testo («E se bene il Bembo scrive in un modo ristretto, il Tolomei in ritirato, il Bonfadio in pieno di concetti, il Tasso in un poco affettato, il Doni in troppo burlesco, niente di meno da tutti insieme s'imparano molte cose, che non ponno da un solo per se stesso conseguirsi», ivi: p. 91). L'imitazione presuppone però sempre cautela, in modo tale da evitare l'accusa di plagio, accorta osservazione che comporta l'inserimento di una similitudine zoologica, quella dell'ape e della formica (ivi: p. 92):

Ma sovra ogni altra cosa avvertasi nell'imitare che non si prendano i periodi intieri, e quanto più si può si dilunghi lo scrittore da quel proposito nel qual fu detto dall'imitato, acciò che le cose paiano proprie e non rubbate, et acciò che nessuno si accorga del furto, che un valent'huomo solea chiamar furto formicano. Perché sì come raccogliendo la formica il suo furto si vede l'orgio, il miglio, l'avena, così in una lettera scritta a questo modo si dirà subito, questo è un luogo di Cicerone, questa frase è del Caro, e va discorrendo. Ma bisogna comporre un furto *apario*, perché sì come l'api, sugghiando vari succhi e facendosi il miele, non potrà dirsi questo è gelsomino, e quell'altro è apio, così tanto ben sia fabricata l'oratione, che nell'ornato, nelle frasi, nel numero, nello stile cavata dalle fatiche altrui, non si conosca per aliene.

Più avanti, dopo aver affrontato i temi dell'ortografia e degli accenti (*Cap. XXII*), l'autore si sofferma su articoli e preposizioni, con numerose citazioni del Boccaccio, stigmatizzando, successivamente, alcune forme tipiche della scrittura cancelleresca (il corsivo è mio): «mai non si dica, *in lo* mondo, *in la* fiamma, ma nel mondo, nella fiamma» (ivi: p. 112); «Non si dirà *me scrisse, me disse*; ma, mi scrisse, mi disse» (ivi: p. 113). Sorprende l'uso reiterato di forme non anafonetiche come *pontare* e *ponti* (ivi: p. 114), non sappiamo fino a che punto attribuibili all'autore o ai membri della tipografia¹⁷.

17 Infatti, come ha evidenziato Conor Fahy, «quattro sono le persone, che in vari modi e in varia misura agivano, o potevano agire, sulla veste linguistica di una edizione cinquecentesca in lingua volgare: autore, curatore, compositore, tipografo» (Fahy. 1988: 57).

Nel primo ventennio del secolo successivo i testi esemplari sono quelli di Panfilo Persico (*Del segretario*, 1620) e di Vincenzo Gramigna (*Il segretario*, 1620): il formulario scompare e si riafferma la forma pienamente discorsiva, il trattato per l'aristotelico Persico, il dialogo per il neoplatonico Gramigna. Le prospettive del segretario si giocano di nuovo sul terreno della cortigianeria: deve muoversi nelle corti, tra intrighi e apparenze, saper recitare una parte, simulare e dissimulare. Il trattato deve dunque fare dell'apprendista segretario un abile simulatore, una maschera capace di assumere tutte le forme necessarie alla volontà del padrone, lontano dunque dal senso umanistico attribuitogli dall'Ingegneri¹⁸: torna il senso etimologico della professione del segretario, cioè di colui così detto in quanto custode fidato dei segreti del signore. Il senso della vita come teatro, la visione della mutabilità della persona umana che deve adeguarsi a una realtà continuamente sfuggente e diversa, tratto caratteristico della mentalità secentesca, si introduce anche nella letteratura del segretario (Magalhães, 2008: p. 126)¹⁹. Dovendo quindi servire un padrone, il segretario «sarà buono o malvagio a seconda che lo siano la Repubblica o il Signore che servono» (Persico, 1620: p. 12). Al di là di queste osservazioni sul tipo di intellettuale che emerge dall'opera del Persico, ci si trova dinnanzi a un trattato che offre molteplici spunti di riflessione linguistici e culturali in genere. Prima di tutto perché riprende e sviluppa alcuni *topoi* tradizionali dell'attività segretariale, come la «cognitione delle lingue»:

Ma di gran prezzo nel Segretario è particolarmente la cognitione delle lingue, non solo della naturale, nella quale è mancamento sostantial, che non ne sia maestro, ma delle antiche, e moderne, in che hanno gran vantaggio sopra di noi le nationi straniere. Pero che questa serve a saper honorar il proprio idioma alle volte di frasi peregrine, e derivar con vaghezza, et innovar delle parole, e trasportar leggiadramente diverse forme di dire», ivi: p. 15).

È necessario leggere i buoni autori, anche i poeti, argomentazione ormai ben assestata nella tradizione segretariale:

[L'arte dello scrivere] non potendosi conseguir senza lungo studio, senza continuo esercizio, e fatica, è necessario leggere molto, veder diversi scrittori da tutti osservando, e raccogliendo le proprie bellezze, e perfettioni. Avvegna che come il terre-

18 «[...] è spesso prudenza il disimular d'intendere e di sapere, esser parco di se stesso e coperto, et è doppio sapere nascondere il saper, quando non ci giova»; «la via più comune, e più certa di farsi adito alla grazia de' padroni è scoprir le inclinazioni loro e massime quella, che prevaglia, e per quella porta farsi la via a' suoi disegni» (Persico. 1620: 41-42).

19 Domenico Giorgio non è favorevole a un'interpretazione così pregiudicata delle pagine del Persico, ma preferisce ascrivere la figura del segretario proposta – con Aristotele come necessario filtro – a un'idea di letterato che deve ancora possedere non solo la capacità tecnica ma anche le qualità morali e intellettuali per affrontare un compito così delicato: la riaffermazione dell'utilità politica deve coniugarsi con la ponderata scelta di un uso appropriato degli strumenti retorici (Giorgio. 2003: 763-764).

no con la mutatione della sementa, così gl'ingegni si coltivino con la varietà della lettione, nella quale non solo dagli historici, et oratori, ma da' poeti ancora si cava grandissima utilità [...].

Porta quindi come esempio «messere Sperone, che scrisse a' suoi tempi in vulgar idioma non vulgarmente [...], fece studio particolare in cavar dalle rime di Dante le sue prose, sì che prosator di Dante ne veniva detto» (ivi: p. 29). Aggiunge poi che «ottimo et eccellentissimo artefice del dire è lo scriver molto, et esercitar lo stile in ogni genere, in ogni maniera di scrivere. Conciosiache molto in ogni tempo, ma specialmente al nostro, et in corte di Roma si siano veduti senz'arte, senza lettere col continuo scriver nelle Segreterie esser pervenuti a scriver bene» (ivi: p. 30). Si può correre il rischio di voler esser troppo originali, con una prosa fastidiosa a udirsi, solo per «discostarsi dal commun uso del parlare»; in realtà tale stile «non consiste altro, che in una stiratura di concetti, vestiti di frasi assai più stirate, e straniere con un avvolgimento inutile di parole, e con un abuso di traslati, e di lumi, che oscurano l'oratione» (ivi: p. 31). Nel Lib. I, Cap. VIII il Persico affronta il tema «Dell'arte & imitatione», che lo porta a trattare della poesia, consigliata per la formazione professionale e culturale del segretario; fra gli autori indicati come modello troviamo Ariosto (dell'epica e delle *Satire*), Petrarca e Dante. Per quanto riguarda la prosa, fra i citati non troviamo solo il Boccaccio e il Bembo, ma anche più attuali, come il Panigarola e il suo *Predicatore* (ivi: p. 71), e finanche l'*Amadigi di Gaula* «e da simili libri, che si chiamano di cavalleria alcuni acquistino copia, e prontezza di parlar, e di scrivere massime in materia d'amore, e di cortesia, essendo cosa meravigliosa, come dal legger s'imprima la mente, e si secondi, e renda il parto simil a quel che ha detto» (ivi: p. 72). Sta di fatto che il suo interesse, anche teorico, per la lingua lo induce a dedicarle un intero capitolo (il I del Lib. II), in cui affronta la storia della nascita del volgare italiano (secondo la tesi tradizionale della «teoria della catastrofe»²⁰), presupposto essenziale per offrirne una definizione concreta: non c'è dubbio, la lingua italiana s'identifica con quella toscana: «Onde acquistando il nome dal luogo della sua perfezione la lingua italiana Toscana si chiama» («Ma ricevè questa lingua senza dubio la sua dignità, e splendore dagli scrittori Toscani, che havendola in breve tempo un doppio l'altro illustrata, e postale l'ultima linea, con ragione le stabilirono il nome di lingua Toscana», ivi: p. 88), il che non gli impedisce di rivolgere una critica decisa nei confronti di chi 'toscanizza' eccessivamente («e gli scrittori Lombardi ancor più, mentre fuggendo i lor naturali modi danno nell'isquisito, e nell'affettato, come il Bembo spesso, e 'l Castelvetro», ivi: p. 89). Purtroppo il modello di prosa, che si dovrebbe desumere da Dante, Petrarca, Boccaccio è contraddetto dallo stile moderno («Et alla nostra età chi vuole prevaler nello stile, pare, che affetti non la purità, non la proprietà, non la gratia, e l'ornamento natural de' concetti; ma le novità, l'hiperboli, le trascendenze, e i vitij

20 Su questo nodo teorico della trattatistica linguistica rinascimentale, ben presente fino all'Ottocento, rimando a Marazzini, 1989 e Giovanardi, 1998: 219-229.

ne' traslati, e nell'altre figure del parlare»). Troviamo, inoltre, un accenno alla questione della lingua (ivi: p. 89), con una decisa presa di posizione nei confronti del romanesco²¹ e della lingua cortigiana in genere²², da evitare parimenti come il «parlare fiorentino»²³, proprio perché «la lingua buona e perfetta non credo che s'habbia da regolar all'uso del popolo di Fiorenza, né cavar dai libri, o dalle ricette degli Spetial [...]. Ma s'ha, s'io non m'inganno, d'apprender dagli scritti, e dall'autorità di quelli che l'hanno, col buon uso, e con l'arte, regolata et arricchita, riconoscendo l'origine di essa per la maggior parte dalla latina. Di che la gloria si deve ai Fiorentini senza contese, e fra gli ultimi non poca laude è devuta a Monsignor della Casa» (annotando sul margine «Lingua perfetta onde s'ha d'apprendere. Bembo L. I. delle *Prose*»). Più avanti vengono elencati esempi di prose epistolari da imitare (Boccaccio, Bembo, Sadoleto, Giberti, Sanga, Guidiccioni, Caro, Bernia, Tasso, Bonfadio, Guarini, ivi: pp. 145-146), a cui vengono affiancati anche gli autori di lettere in verso (dette appunto 'satire' o 'capitoli in terza rima': Ariosto, Berni, Anguillara, Caporali, ecc.).

Nonostante il considerevole lasso di tempo che separa il Sansovino dal Persico, con tutte le conseguenze legate alla nuova figura di intellettuale, sempre più «primo dei servi» (se vogliamo usare un'espressione del Capaccio), si possono segnalare alcuni orientamenti comuni riguardo alla lingua espressi nei trattati sul segretario: espunzione dei tratti legati alle abitudini scritte cancelleresche (fra i quali, ad esempio, la mescolanza lessicale); premienza degli autori classici volgari indicati dal Bembo e loro imitazione nell'apprendistato linguistico; uso di un lessico controllato, né arcaico, né popolare; accorta disposizione delle parole all'interno della frase; recupero del nesso *res/verba* (mediante il quale la parola non finisce per soffocare e soppiantare i contenuti); insomma, una prosa equidistante tra arcaismo e modernità e pienamente adatta ai temi trattati, secondo il modello originariamente auspicato dal Sansovino: «chiaro, candido, non punto affettato o scabroso, ma disteso, e gentile, usando parole proprie et civili, et non improprie, et antiche, et che sieno significative, e nelle materie gravi sieno gravi» (Sansovino, 1588: p. 6). Non è dunque casuale che il Martello, si è visto all'inizio, additasse nel modello segretariale, erede degli usi linguistici cortigiani e cancellereschi, un valido modello per il rinnovamento della prosa italiana, ossequioso alla tradizione, eppure capace di staccarsi da moduli sintattici ed esemplificazioni lessicali arcaizzanti²⁴. Il

21 «Ma il natural romanesco, benché s'accosti in qualche parte al Toscano per la vicinanza del paese, ha molte frasi, e parole, che non sono Toscane, né buone». Nonostante tale affermazione, sono costanti, quasi ossessivi, gli accenni a Roma e alla corte romana, diventata ormai la capitale del libro sul segretario e il nuovo centro modellizzante della professione segretariale (Magalhães, 2008: 127).

22 Se ne stigmatizza, infatti, il mistilinguismo: «e nel parlar cortigiano si sente spesso parlar Todesco con parole Toscane, e vestir d'esse con poca proportion, e proprietà di dire le frasi Lombarde, Francesi e Spagnole» (Persico, 1620: 88).

23 Il modello non può essere offerto da un vernacolo «pieno di gorghe, d'aspirazioni, d'aperture, di repliche [...], non essendo possibile in altra maniera intender gl'idiotismi, e riboboli di quel popolo», nonostante il Varchi affermi il contrario (ivi: 91).

24 Si può quindi affermare che il Martello anticipi di due secoli la soluzione di continuità proposta dagli studiosi moderni sulla questione della lingua italiana, più che mai propensi a individuare un filo conduttore che lega le posizioni cortigiane con quelle del rinnovamento culturale settecentesco, e anche più avanti,

‘fantasma’ sfuggente e inafferrabile della tesi cortigiana aveva, dunque, preso forma grazie a una consolidata tradizione manualistica, che permetteva così di colmare le lacune presenti nell’originaria, irrisolta codificazione.

Bibliografia

- Bernini, Ferruccio (1909), *Un segretario inedito del Seicento*, in «Rivista d’Italia», XII, pp. 85-102.
- Calamandrei, Piero (1942), Prefazione a Francesco Sansovino, *L’avvocato e il segretario*, Firenze, Le Monnier.
- Capaccio, Giulio Cesare (1589), *Il segretario opera di Giulio Cesare Capaccio. Ove con modi diversi da quei ch’insegnò il Sansovino, si scuopre il vero modo di scriver lettere familiari correnti nelle corti. Insieme col primo volume di lettere dell’istesso autore*, Roma, Vincenzo Accolti.
- Costa, Daniela (2008), *Dall’ideale del Cortegiano alla figura del segretario: metamorfosi del modello castiglionesco tra Italia e Francia nel Cinquecento*, in Gorris Camos 2008, pp. 261-270.
- De Blasi, Nicola (1993), *L’italiano nella scuola*, in *Storia della lingua italiana. I. I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, pp. 383-423.
- Doglio, Maria Luisa (1993), *Le «Istituzioni» di Mario Equicola: dall’institutio principis alla formazione del segretario*, in Id. *Il segretario e il principe. Studi sulla letteratura italiana del Rinascimento*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, pp. 53-69.
- Fahy, Conor (1988), *Saggi di bibliografia testuale*, Padova, Antenore.
- Folena, Gianfranco (1991), *Il Linguaggio del caos: studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Gensini, Stefano (2004), *La lingua cortigiana e i dibattiti linguistici del primo Cinquecento*, in «Bollettino di Italianistica», n.s., I/2, 93-108.
- Giorgio, Domenico (2003), *Osservazioni sul trattato Del segretario di Panfilo Persico*, in «Critica letteraria», 121, pp. 759-776.
- Giovanardi, Claudio (1998), *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni.
- Gorris Camos, Rosanna (a cura di) (2008), *«Il segretario è come un angelo». Trattati, raccolte epistolari, vite paradigmatiche, ovvero come essere un buon segretario nel Rinascimento*, Fasano, Schena.
- Ingegneri, Angelo (1594), *Del buon segretario libri tre di Angelo Ingegneri*, Roma, Guglielmo Faciotto.
- Iucci, Stefano (1995), *La trattatistica sul segretario tra la fine del Cinquecento e il primo Seicento*, in «Roma moderna e contemporanea», III/1, pp. 81-96.

fino al neoclassicismo ottocentesco. L’ideale linguistico del Monti, rappresentato dalla «universale lingua italiana», con il toscano considerato alla stregua di un dialetto, o la proposta ascoliana di individuare in Roma, anziché in Firenze, il centro di irradiazione nazionale, sembrano rimandare proprio alle argomentazioni cortigiane (Giovanardi, 1998: p. 242). Secondo Gensini, l’eredità cortigiana – rappresentata soprattutto da un personaggio emblematico come Trissino – sembra riproporsi in numerosi autori, da Muratori a Cesarotti, da Monti a Leopardi, in un orizzonte linguistico che, seppur debitore del fiorentino, non voleva però rinunciare all’apporto variegato e policentrico di istanze culturali molteplici (Gensini, 2004: p. 94-95).

- Lucchi, Piero (1978), *La Santacroce, il Salterio e il Babuino. Libri per imparare a leggere nel primo secolo della stampa*, in «Quaderni storici», 38, pp. 593-630.
- Magalhães, Anderson (2008), «*Uno scrittore di cose segrete*»: *la fortuna de Il Secretario di Torquato Tasso tra Italia e Francia*, in Gorris Camos 2008, pp. 109-142.
- Marazzini, Claudio (1989), *La «teoria della catastrofe» nell'Umanesimo e nel Rinascimento*, in Id., *Storia e coscienza della lingua in Italia dall'Umanesimo al Rinascimento*, Rosenberg & Sellier, 1989, pp. 17-45.
- Marazzini, Claudio (2001), *Il perfetto parlare. La retorica in Italia da Dante a Internet*, Roma, Carocci.
- Martello, Pier Jacopo (1963), *Scritti critici e satirici*, a cura di Hannibal S. Noce, Bari, Laterza.
- Nigro, Salvatore (2004), *Il segretario: precetti e pratiche dell'epistolografia barocca*, in *Storia generale della letteratura italiana. VI. Il secolo barocco. Arte e scienza nel Seicento*, a cura di Nino Borsellino e Walter Pedullà, Milano, Federico Motta Editore, pp. 507-530.
- Persico, Panfilo (1620), *Del segretario del sig. Panfilo Persico libri quattro, ne' quali si tratta dell'arte, e facolta del segretario, della istituzione e vita di lui nelle repubbliche, e nelle corti*, Venezia, Appresso l'herede di Damian Zenaro.
- Pozzi, Mario (1988), *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, Torino, UTET.
- Quondam, Amedeo (1981), *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare. Per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, Roma, Bulzoni.
- Quondam, Amedeo (1983), *Varianti di Proteo: l'Accademico, il Segretario*, in *Il segno barocco. Testo e metafora di una civiltà*, a cura di Gigliola Nocera, Roma, Bulzoni, pp. 163-192.
- Sansovino, Francesco (1588), *Del segretario di M. Francesco Sansovino, libri VII: nel quale si mostra et insegna il modo di scriver lettere acconciamente et con arte, in qual si voglia soggetto*, Venezia, Altobello Salicato.
- Vitale, Maurizio (1992), *Il dialetto ingrediente intenzionale della poesia non toscana del secondo Quattrocento*, in Id., *Studi di storia della lingua italiana*, Milano, LED, pp. 49-94.
- Zanon, Tobia (2008), *Campi semantici e usi letterari del termine «segretario»: dalle origini al primo Barocco*, in Gorris Camos 2008, pp. 31-44.